NELLE FAUSTISSIME NOZZE

DEL SIGNOR COMMENDATORE

DON PIO GRAZIOLI

BARONE DI CASTEL PORZIANO

con

DONNA CATERINA

DEI

DUCHI LANTE DELLA ROVERE

PROSA E RIME


6
28-g
48


254
3 K
18

NELLE AUSPICATISSIME NOZZE

DEL SIGNOR COMMENDATOR.

DON PIO GRAZIOLI

BARONE DI CASTEL PORZIANO

CON

DONNA CATERINA

DEI

DUCHI LANTE DELLA ROVERE

PROSA E RIME






ROMA

COI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

1847



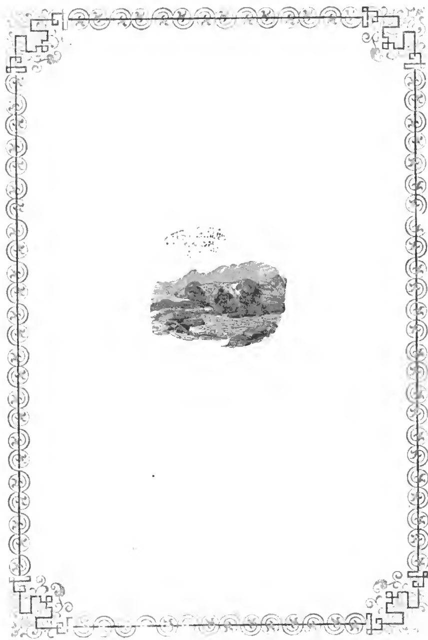
Cugino carissimo

Giacchè per antico privilegio sogliono le Muse accompagnare all'ara i novelli Sposi, in questa lietissima circostanza io desiderava ardentemente di essere poeta, onde potervi attestare la mia gioja, e spargere di qualche fiore il vostro talamo. Ma perchè la natura mi fu avara di questo nobilissimo pregio, e non potendo io appagare per me stesso il giusto mio desiderio, implorai l'assistenza di chiarissimi ingegni, che tutto godono il favor delle Muse; ed essi che in Voi onorano, ed ammirano il felice cultore, ed il

proteggitore benefico dei buoni studii, con quella gentilezza, che mai non si scompagna dalla vera sapienza, secondarono a gara i miei voti. Così mi venne fatto d'intrecciare una corona di scelti olezzanti fiori, che l'affetto, e la gratitudine esultando recano a Voi d'innanzi. Compiacetevi di gradirla, e di farla gradire all'Egregia Duchessa Caterina, che ricca di ogni più cara virtù viene in questo giorno ad abbellire i vostri lari, e a mettere il colmo alla vostra felicità. Che se l'impareggiabile vostra genitrice Anna

non potè stringere di sua mano questo fausto Connubio così bene ordito dalle materne sue cure, oggi al certo quell'anima grande giubilando vi fa plauso dal cielo, e non cessa di affrettare sopra entrambi le più copiose benedizioni.

LORENZO GRAZIOLI





PROSA E RIME



IL CONVITO DEL CASTALDO

DI CASTEL PORZIANO (1)





Quando ne' campi dell'antico Laurento (2) si fu sparsa la fama, che il Signore di quel vastissimo Feudo veniva a nozze con nobilissima Donzella, Pippo il Castaldo invitò tutto il vicinato ad un campestre banchetto pel giorno del ben augurato connubio. Era il 15 Aprile degli anni 1847 di nostra Redenziono, e già la vermiglia aurora avea risvegliato all' opre universalmente i mortali. I servi del Castaldo vicino all' antico casale di Torre Paterno sotto la corrento dello pure onde, che dal fontanile per lo proquoio discendono, una spaziosa mensa nol cerchio dell'aia di ricongiunte tavole venivano apparecchiando. Era delizioso quel luogo per gli olmi. e gli allori. e le roveri, che lo circondano, e lo

ricoprono di freschissime ombre. L'arte vi avea innalzato dei festoni verdeggianti di mirto, e appese ghirlande di vario pinti fiorellini. Era perciò a vedere una maraviglia, un incanto. A rendere più belle le mense il Sole purissimo si avanzava da Oriente. Non una nube mostravasi sull'azzurra volta del Cielo, non un venticello importuno metteva susurro per gli aerei campi: La sottoposta marina, su cui tremolavano i nuovi raggi del Sole, tranquilla e placida porgea all'occhio maraviglioso lo spettacolo magnifico delle cilestri sue onde. Gli augelletti, che il mese di Aprile mostransi più allegri e scherzevoli, poichè Amore gli scalda, faceano per ogni intorno una soave armonia, e volando da un albero all'altro nelle loro fughe e sorprese sembravano con insolita gioia festeggiare quel giorno, e raddoppiare la letizia di tutti que' campi. Mentre Lucia la moglie del Castaldo, e le fantesche ed i servi stavano intorno al focolare, chi ad uno, chi ad altro officio intendendo. Ferveva l'opera in tutta quella lieta famiglia, che in discorrendo esciva sovente in questi ragionamenti. Oh! fosse quivi quell'Angelo del Baroncino colla novella sua Sposa, che nella dolcezza di questo aere, nella frugalità di questo banchetto, nella gioia di tutte queste sue genti gusterebbe un saggio di quel puro piacere che sempre è lungi dalle lussuriose imbadigioni dei Principi, e dalle bieche adulazioni de'Cortigiani. - Mentre s'intrattenevano in questi discorsi incominciarono a

sentirsi da lungi le armonie de' flauti, delle zampogne, delle cornamuse, e di altri campestri musicali istrumenti. - Erano gl'invitati al convito, che da ogni via si avvanzavano per quella parte lieti suonando, e corvettando fra loro. - La famigliuola di Lucia, che in quello istante saltellava nel vicino prato in veggendo da ogni banda venire la moltitudine, oh! diceva: forse oggi è giorno di festa. Sì, rispondeva a Cecchino la Nena, sì oggi è la festa del Baroncino. - Lo discorrevano il Babbo e la Mamma iersera. Nò, ripigliava Nannina la più vispa di quei figliuoli, nò non è festa, che la Campana del Tempietto non ha suonato questa mattina, nè la Mamma ci ha condotto a fare la nostra preghiera all'altare del Santo. Pippo in questo mentre dalla vicinanza de' suoni si avvidde che i suoi commensali giungevano. Corse a vestire il giubbone di saia, ch'egli usa di portare all' apparire dei Padroni, e sen venne ad accogliere la festevole brigata. I primi a giungere furono quei, che l'antica Norcia manda in quel castello a scannare i settolosi porci, cresciuti in que' copiosi querceti. Con questi veniano Pietro da Sarpano coi figli, e Maestro Giovanni coi suoi Garzoni, l'uno di carri artefice operoso, l'altro usato di sudare le intere notti fra gli ardori della fucina, e il lavorio del ferro. Ambo nati sulle rive del Tronto, che di là ciascun anno vengono per più di nove lune ai servigi de'Baroni. Poi sopravennero gl' indigeni della distrutta Scutino, che intessono

cancelli da dividere il chiuso de' pascoli e racconciano le spinose siepi. A mano a mano seguitavano gli Aquilani esperti di ristorare le vie, i ponti, ed a stivare le macie. I tagliatori dei boschi, i Carbonai tenevano appresso, e quindi i carettieri da mulo e da giovenco, i falciatori di fieni, i potatori di vigne, i Bifolchi, i Guardiani ed i Pastori di lanuti armenti. Che tanta moltitudine d'abito, di costume, e di parlare diverso mandano Partenope, l'Arno, l'Adria, l'Emilia, e l'Umbria a popolare in ogni anno quelle campagne e ad essere ministri della sempre crescente fortuna di quell' uomo straordinario, cui nel nascere sorrisero e Cielo e Terra (3). Il Castaldo al loro giungere tutti cortesemente salutò; e fatto aprire il Tempietto si unì seco loro a far la preghiera per li novelli Sposi. Quindi porse ad ognuno calde focaccie, e vino generoso, di che si ristorarono allegramente. Intanto, com'è villaresca usanza, che non si viene a convito di nozze con le mani a penzolone, cotestoro si fecero intorno al Castaldo e a Lucia, e presentarono le offerte. Chi nelle fiscelle avea latte spremuto, o crespe giuncate, chi fresco cacio portava, o agnelli lattanti, o capretti, la di cui fronte non è aspra ancora per le nascenti corna. Palombi silvestri presi vivi nel laccio, gemebonde tortorelle, roche anitre, e candidi domestici conigli porsero altri o nel grembiale a Lucia, o nelle mani delle fantesche. I più valorosi cacciatori regalarono le timide lepri, e i ca-

prioletti grigi, che ne'roveti di quell' ampie praterie guizzando ad ogni stormire di fronda spesso ritrovi confusi pascolare con gli armenti. Vi fù chi portava pendente da nodoso bastone di acero in sulle spalle un fiero cinghiale colto all' erta ed occiso nel sughereto, mentre nello apparire dell' aurora tornava ad imboscarsi. - In fine ornarono le mense di corone di rose, di mazzetti di mammole, e di giacinti, e vi depositarono di ciliego marine, e di primaticce fragole ricchi ed olezzanti panieri.

Un tetro pensiero però alla vista di quel casale avea l' animo ingombro ad ognuno. Non s' erano più qui ragunati, da che ve li chiamò, (e passarono già ventisei lune), la Defunta loro Signora (4) a celebrare l' onomastico del suo unico Figlio. Oh! qui la vedemmo, diceano Essi, l'ultima volta, qui le baciammo la mano. Ella ci serviva a queste mense, e tutti guardandoci amorosamente ci rallegrava con cortesi parole, e con la giocondità di quel suo volto di Paradiso. Noi eravamo estatici di maraviglia, e di rossore coperti in veggendo Colei, che su dorati Cocchi passeggiava la popolosa Roma, e in drappi d' oro e sfolgoranti di preziosissime gemme siedeva a scranna colle più nobili Matrone, in atto umile e modesto confondersi fra noi, e presentarci le vivande, e mescerci il vino, e in mezzo a noi tutta gioja assidersi, e convivare. Avrebbe ella mai detto, che quella era l'ultima fiata, in

cui divideva il pane della sua felicità con noi poverelli? E che non si sarebbe più seduta fra noi? Qui un pianto un lamento suonò in tutta quell' amorosa brigata. E chi rimembrava come nel giorno, in cui si sentì per tutto quel vicinato, la loro Madre essere morta, da ogni banda si alzò un lamentevole e lungo grido, che pietose ripeterono le sponde del vicino flutto, e le valli e i piani della spaziosa campagna. Ogni pastore mutolo non più curava le candide Agnelle, e i Guardiani lasciarono a loro talento errare i giovenchi, ed i tori. I campestri lavori furono abbandonati, e una folla de' più dolenti salse al Castello, e si prostrò nel Tempio innanzi alla marmorea statua della Madre di Dio ululando, e gridando « Rendeteci la Madre nostra » Maria la moglie del vecchio Anselmo, la fedelissima Maria come demente dal dolore lacerandosi le vesti, strappandosi i grigiati capelli fuggiva qua e là pel Castello esclamando che non sarebbe apparso più il Sole a rallegrare quella terra. Fra questo orrevole compianto alla memoria della estinta Signora un vecchio salendo un poggetto, che si alzava sopra ruderi antichi da un lato dell' area: Cessate, disse Egli, dalle pietose lagrime, e dai mesti sospiri. Ella ascoltò le voci del vostro amore, e v'è grata dal cielo. Era troppo cara al suo Dio mercè le sue sublimi virtù; non dovea perciò essere rattenuta in questa valle di lagrime. Che non gli anni fanno la vita preziosa agli occhi della Divinità, ma le

sante azioni di un anima innamorata del suo Celeste Creatore, e de' suoi dolci fratelli. Da un seggio di gloria, ove Essa gode della gioja de' beati, oggi vi prega ad esserle generosi di gioja e di tripudio, poichè pur Essa gioisce e tripudia in veggiendo il suo unico figlio unirsi alla più nobile e alla più gentile fanciulla della città! Oh! quante volte per sì felice connubio veniva al rotondo Tempietto, che chiude il viale degli olmi, e solinga pregava. Io dietro le siepi la intesi un giorno, che si sfogava così con il suo Dio. O Dio benefico, ascoltate la mia preghiera, ed accogliete le offerte della mia carità, che si spande su i poverelli per amor vostro. Siate propizio al figliuol mio unico pegno fra tanti portati delle mie viscere, che voi un dì mi ritornaste in salute a consolazione de' miei giorni mortali. Se Voi ne proteggeste miracolosamente la vita, quando il vidi oh! Dio angosciare quasi fra le fauci di morte, ah! compite i portentosi destini, a cui lo riserbaste circondandolo di una immensa ricchezza. Essa proseguiva a pregare, ma il vento agitando le frondi non mi lasciò intendere il rimanente della preghiera. Oh! la benefica Donna, soggiunse un altro allora sollevando in alto le mani, oh! che tu non fosti solamente pia, e religiosa verso il Padre de' viventi, ma benevola, e caritatevole coi tuoi fratelli. Ben io mi rimembro, quando giuntami l' amara notizia della improvvisa morte della mia amata Compagna, e dell' abbandono spaventevole, in cui

erano rimasti i miei teneri figli là su di un aspro monte, e fra le nevi dell'appennino, non meno cruciato dal dolore di tanta perdita, che dalla disperata ambascia di non potere volare a sovvenire la smarrita famiglia, qual n' ebbi da Lei conforto di nuova vita. La stagione era corsa contraria per le continue pioggie, che aveano impedito i campestri lavori. Appena era io riuscito in que' primi mesi a sostentare la vita. Oh sul mio volto leggeva ognuno la disperazione. Non sapea decidermi alla partenza; non potea rimanermi, che mi sembrava sempre sentire all'orecchio le strida de' poveri figli, e il nome di Padre mi piombava crudelissimo sul cuore. Che avrei portato di sollievo a que' miseri innocenti? Ah che non altro se non con loro dividere la fame, e la morte. La pietosa il riseppe: volle che mi presentassi da Lei. Non ho lena da ridirvi le parole di conforto, con cui levò l' abbattuto mio spirito alla più consolante rassegnazione. E poi quasi ascondendo nelle mie mani largo sussidio di argento: Va, buon' Uomo, mi disse, torna a custodire i tuoi figli, l' Angelo della Provvidenza ti accompagni nel tuo camino. Io me le buttai ai ginocchi, e piangendo, e singhiozzando per tenerenza: Ah! Madre mia, mia benefattrice, volea dirle, ma Ella si era involata. E chi più di me, sorse un' altro, chi più di me provò le tenerezze del suo cuore materno? Fra gli stenti di una stemperata stagione, e dei giornalieri travagli fierissima febbre mi

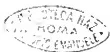
arse le vene, e stritolavami l'ossa e la carne. In malcomposto letticciuolo sdrajato per gli ardenti calori sbalzando in ogni lato raccomandava il mio spirito a Dio. Invano il desiderio mi spuntava nell' animo della Moglie e della Sorella divise da me per più di due cento miglia. Un solo compagno amorevole mi assisteva di sua presenza. Ma non un lumicino sollievo consolante fra le tenebre di notte, non una bevanda medicata almeno ad illudere lo spietato malore. Quando una luce mi balenò improvvisa, e l'Angelo del Paese, la Madre di chiunque avesse bisogni apparve vicino al mio letto. Oh! io mi avvisai, ch' ella fosse uno spirito celeste venuto a portarmi salute. Chi potria ripetere quante soavi parole Ella mi disse, e come di sua mano acconoiommi il letticciuolo, e le coltri, ed ordinò che fossi proveduto di ogni bisognevole sussidio? - Ella è morta, riprese il Carradore della villa. Ahi se non moriva oh! come avea fermato di migliorare i nostri sparuti casolari, e ripulire le screpolate pareti, e rinnovare i letti e le coltri. Pria di partirsi nell' ultima villeggiatura io l' accompagnai alla visita di ciascuna casetta. Ah poverelli, e perchè Voi in tanta miseria di Abituri, ed io nel lusso de' magnifici appartamenti? forse agli occhi della Provvidenza non siete Voi creature di Dio, e il raggio matutino del sole che spunta sulla mia fronte non è di quel Sole medesimo, che indora il vostro capo? Nò non sarò più ingiusta con Voi.

Queste mura non saranno più luride, e ad adagiare le rifinite membra, avrete pagliaricci novelli, e novelle coltri. Un raggio di carità le balenava sul volto in quell' istante, quasichè facesse al Signore una offerta di sì bel voto, ma ella volò a prendere la corona di un desiderio non compiuto in terra, e già santificato nel Cielo. In questa narrazione, che risvegliando lo acerbo dolore spremeva più di una lagrima, Lucia la moglie del Castaldo si tolse dalle sue faccende, e si fermò fra quella brigata tutta nelle malinconiche idee pensierosa, e raccolta. Ed esclamò: Tacete pur tutti, basto io sola a descrivervi quanto bel cuore si chiudesse in seno di Lei, ch' io ebbi a Madre. Oh! Madre oh! Madre troppo presto perduta. Nella mia prima età mi prese amore di giovincello ben nato, di quel Pippo delizia de' suoi Padroni. Io l' amava teneramente, e di pari affetto ei rispondeva all' innocente mio cuore. Ma gli austeri genitori di Lui o fosse inimica prevenzione che li movesse, o desio di pingue dote, che li acciecasse, contrastarono mai sempre ad un vincolo, che già avea formato natura. Il consiglio d' uomini dabbene, le preghiere del figlio ciononostante vinsero l' ostinata opposizione. Fummo sposi: le dolcezze della maritale aurora instupidirono i miei sensi, e inebriarono l' animo mio. Io non conobbi il patibolo, a cui era condotta nella casa paterna. Ma non passarono più giorni, che riavuta da quella prima ebrezza mi accorsi

esser io venuta fra due crudi carnefici ed in un carcere di morte. Lo sposo assiduo alle campagne non confortavami di sua presenza che nella sera quando io tutta cercava dissimulare la piena del dolore, che mi innondava. Intanto l'arcigno aspetto dol Genitore sempre sdegnato, o i biechi guardi, e le rampogne amare, con cui mi lacerava dispettosa la suocera mi faceano la vita dolorosa poco meno che morte. Era loro d' intorno umilo, modesta ; e docilo ad ogni anche indovinato desiderio de' crudi Parenti mi straziava sotto ogni fatica, ma cro in ira ad anime avvelenate , che non poteano transigere anche sulle più amabili virtù. Per guardarmi da ogni anche apparente colpa mi aggirava nel mio carcere sempre senza cercare un' amica , cui aprire il mio affanno , e con uno sfogo innocente alleviare il dolore. Me infelice! da non potere neppure accennare tante pene allo sposo. Vedea Egli, che si consumava il mio florido aspetto , m' interrogava ; mi constringeva a dirgli , se mai avessi sofferenze, o qualche sintomo d'informità mi tormentasse. Ed io non potea palesargli il mio cuore , poichè lo amavo. Sapea quanto Egli religiosamente rispettasse il tiranno dominio de' Genitori, e como amando in quelli gli autori della sua vita quasi Divinità celesti li venerasse. Avrei ferito il cuore di Lui narrando il crudo trattamento , con cui si martoriava la mia povera vita , e due infelicissime creature fatte avrei di una sola, che io mi

era. Onde mi proposi un eterno silenzio. Ma oh gran Dio! al cui trono giungono i gemiti della oppressa innocenza tu già alle mie piaghe preparavi un farmaco nel permettermi una sì crudele situazione. Un giorno per debito di servitù mi fu imposto di recarmi ai nostri Padroni. Non appena mi vide Colei nata a consolare tutto il mondo, se tutto il Mondo avesse potuto a Lei presentarsi, che fissò pietoso il guardo sul pallido mio volto, e addimmandommi, se io mi stessi male, No, Signora, risposi. Ed Ella ripigliò: ma Voi non siete contenta. Eh! mia Signora, ho io il più amabile Sposo della terra! Ma voi voi, (oh memoria soavissima che mi ritorna sino al fondo del cuore) ma voi Figlia mia, mi disse, ed io al sentirmi chiamare col nome di Figlia ruppi in un pianto, mi nascosi il volto, e volea fuggire da Lei. Nò, tornando a chiamarmi con quel dolcissimo nome, figlia mia, Voi non partirete di qui se prima non mi avrete narrato le vostre sventure. Leggo negli occhi vostri una tetra malinconia, che mi avvisa delle amarezze del vostro cuore. Parlate alla Madre vostra, questo seno è aperto ad accogliere i vostri sospiri, voglio piangere con Voi, ma voglio consolarvi: non sapea io più articolare una voce, tanta tenerezza avea confuso il mio spirito. Ed essa incoraggiandomi collo stringermi amorosamente fra le sue braccia: mi ripetea: Parlate, o Figlia, in qnesto istante sono la vostra Madre, e chi meglio può ascoltare le sven-

ture di una figlia, e compatirle, ed apportarvi rimedio, che il tenero cuore della propria Genitrice? Fui vinta da tanto amore, narrai la storia crudele de' patimenti, che mi faceano sofferire. E perchè, soggiunse la pietosa, non confidarmi già prima questa miseranda avventura? Non sapevate che i Padroni non sono posti solo a comandare i soggetti, ma per proteggerli oppressi? Volea più dire, ed io la interruppi: Nò, mia buona Madre, non pensate a sollevarmi. I vostri rimproveri ai miei genitori, sarebbero un coltello di morte allo sposo, che gli ama teneramente. Ammiro la vostra virtù, ripigliò essa, e il vostro bel cuore, ma io voglio salvarvi senza offendere i vostri Genitori crudeli, senza affliggere lo sposo. Direte loro, che io desidero la vostra compagnia. Imperocchè la mia vecchiarella Donna non può sopperire a tutte le esigenze della famiglia. Voi nel mattino verrete da me, sarete in tutto il giorno la mia compagna, e nella sera tornerete in seno allo sposo. Dite, che io voglio così. Nel licenziarmi mi abbracciava, replicandomi il comando di venire da lei nel dimani. Nella sera ripetè questa risoluta volontà ai Genitori, e allo Sposo, giacchè la venne a visitarci. Tutti mi confortarono a fare il desiderio di sì buona padrona. Il novello mio stato fece risorgere ben presto la freschezza delle mie gote non altramente che al cadere della ruggiada si rinfrescano le rose dal sole appassite. Divenni allora l'amica della mia benefica Madre, e la



signora rispettabile della mia poco innanzi spietata famiglia. Oh i bei giorni che incominciai a vivere! Gli accenti sconosciuti della gioia tornarono sulle mie labbra, il riso della più pura letizia inebriava sovente la dolce conversazione, a cui m' intratteneva quell'Angelo di Paradiso. Continuarono a correre i giorni così felici, sino che la morte ... E qui fu interrotta Lucia, chè un generale movimento annunziò l'arrivo del Curato della Villa. Tutti mossero incontro al Pastore venerando, che sur una bianca mula grave grave veniva recitando il suo Salterio. Appena gli furono vicini Pippo lo salutò e gli fè appoggio colla spalla nel discendere di sella. Postosi sotto il braccio il Salterio, e in viso gioviale; O Figli miei incominciò a favellare, o figli, che giorno di novelle benedizioni è questo per Voi. Voi avete perduta, non sono due anni, una Madre, nel cui seno ritrovavano ristoro i vostri travagli, e sovente le più imperiose necessità. Oggi riacquistate con la Madre vostra anche un buon Padre in quella Coppia gentile, che il Cielo creò per formare in mezzo a Voi e la loro e la vostra felicità. Già conoscete il Baroncino Don Pio, e conoscete come il nome di Pio a Lui meglio impose la pietà del cuore, che la cerimonia del giorno natale. Conoscete quanta Fede lo avvivi e quanta Religione lo infervori innanzi al suo Dio. E non temete, che l'amore, e la Beneficienza dalla fede e dalla religione santificati sono a somiglianza del Sole, che non viene mai sull'orizzonte senza consolare tutta la creata

Famiglia. In Lui troverete un tenero Padre, che non a somiglianza di condannati alla gleba, ma vi guarderà come suoi cari figli. Sarà egli l'amico de'vostri travagli, e in guisa che sull'erbette e su i fiori discorrono copiosi i limpidi ruscelli, larga per Voi la mercede scorrerà dalle sue mani. Gli abituri, che vi raccolgono nella notte, ristorerà, rimembrando, che la vostra è porzione della sua carne. Ad implorare dall'Eterno, che gl'influssi del suo cuore benefico si stemperino soavemente ad alleviare le vostre fatiche entriamo nel sacro tempio, in cui si venera l'Amico de'popoli, il tenero Padre de suoi fratelli, l'Apostolo di Roma, il Neri, il Santo della Carità. Disse e lo seguirono tutti, e con Lui tutti avvicendarono le fervorose preghiere. Poi il Pastore sollevando al Cielo le palme: O Padre, incominciò ad orare, o Padre degli uomini, come fumo di grato incenso la nostra supplice voce ascenda al vostro trono, e benedite dal Cielo il nostro Signore, e benedite la eletta Compagna di Lui, e nelle vostre benedizioni infondete loro spirito di celeste carità, che ne consumi tutti i loro giorni, e tutta la vita loro. E siano essi così la gioja del Cielo, la gloria di loro prosapia, l'esempio de'loro simili, e la consolazione e il sollievo de'poverelli. E che sarebbero, Eterno Iddio, i ricchi su questa terra, se dimenticassero l'alta missione di essere non padroni, ma ministri e dispensieri dei tesori, che nelle lor mani collocò la Divina Providenza? O Dio Padre degli uomini imprimete in ambidue gl'in-

nocenti sposi la memoria di questo tremendo dovere, secondo che saranno un dì giudicati, onde essi siano felici, e la loro felicità si diffonda amorosamente sulla famigliuola dello indigente, e nel seno della Vedova, e del Pupillo. Dette queste cose levò gli occhi e la destra e benedicendo il suo popolo implorò un'altra volta le celesti benedizioni sui sposi novelli. Poi recatisi fuori Pippo accennò, che erano imbandite le mense, e che poteano in bell'ordine assidersi sulle scranne preparate allo intorno.

Avanti tutti prese posto il Curato scorto dal Castaldo; quindi i più vecchi della brigata, e poi l'allegra gioventù. Lucia si collocò giù in fondo come buona Madre fra Nena Cecco e Nannina. In mezzo all'ampia mensa erano in bell'ordine disposte le offerte, che per onoranza di chi le avea presentate si vollero esporre alla vista di ognuno. Vario pinti fiorellini, ed odorifere erbette sparse su i candidi lini rompevano il nudo de'vetri, e delle majoliche già disposte con le posate di giallagnolo bosso. La fame sempre sincera in quella gente operosa gagliardamente solleticava ognuno, onde benedette dal Pastore le mense si misero tutti in gran silenzio a mangiare, ed a bere a gorgate. Quando un misto di voci confusamente da parte della marina venne a destare la comune attenzione. Da quella parte medesima onde una volta il Padre di Pippo vide sbarcare un'orda di Africani scesi alla rapina, che fecero strazio de'Pastori e degli armenti, e lui inca-

tenato trassero in dura schiavitù alle loro barbare terre; da quella parte medesima, da dove i colpi di cannone atterrarono l'alta torre del Casale, e smantellarono i pochi edifici sacri ancora alle ombre degli antichi Augusti (5). I pacifici Pescatori del lido portando cesti di freschissimo pesce veniano anch'essi, sebbene non invitati mossi dal dolce desio di festeggiare le nozze del Giovine Signore. Pippo alzossi loro incontro , e in cortesi modi favellando : Siate i ben venuti, loro disse, voi compiete la gioja di questo giorno. Gli abitatori tutti di questi colli, de'prati, e delle boscaglie venuti dalle loro capanne, o dal Castello erano quì raccolti a dimostrazione di tripudio per le nozze desiderate del graziosissimo nostro Signore. Non mancàvano, che gli abitatori di questa spiaggia a coronare la festa. Siate i ben venuti; e Cielo e Terra e Mare oggi concorrono a presentare i loro omaggi, poichè quivi tributarie al loro Padrone si mostrano le belve del bosco, e gli augelli dell'aria, e i natanti pesci della sottoposta marina. Venite, assiedetevi fra noi, e mentre i servi e le fantesche colla ricca pescagione prepareranno l'ultimo pasto, voi al desco acconciatevi delle prime mense. Gridarono allora tutti: Viva il Castaldo - E quindi Viva gli Sposi - E a più riprese ripeterono gli Viva. Poi si tornò al silenzio. Cinque erano que'Pescatori venuti dalle loro capanne. Mostravano nelle seminude loro membra la più viva freschezza delle carni, ed un atletica rotondità ne' con-

torni delle braccia, e delle gambe. Era un mirabile contrasto fra lo squallore dei volti abbronziti e scarni, in cui erano i disagiati lavoratori de'campi e la virile robustezza, di cui faceano bella mostra què nuotatori delle onde.

Poichè fu alquanto saziata la fame, e incominciò ad udirsi un interrotto mormorare di sommesse voci, il Curato incominciò a dire; E perchè voi, che spesso empiete di sonori accenti, e di silvestri canzoni l'aere silenzioso di questi campi, perchè non cantate i versi ispirati dalla gioja di questo faustissimo giorno? Col suono delle cornamuse ridestate la vena del canto, e consacrate i bei nomi degli amabili sposi ai vostri carmi. Incominciò allora sulla cornamusa un vecchio Pastore con soavi modi la più dolce armonia, ed altri traendo dal zaino un flauto di lavorato bosso prese ad alternare que'modulati suoni. Bartolo di Cortona che nel condurre i feroci buffoli tutta fa echeggiare la via degl'improvisi suoi versi, e la Villa riguarda come l'uomo di lettera, rizzossi in piedi, e colla destra sollevando il crine della spaziosa fronte in questi carmi sciolse le labbra.

Sin ch'agli armenti i pascoli
Fieno soavi e grati,
Sin ch'avran fronda gli arbori
Ed erbe e fiori i prati,

XXVII

O sia, che frema Borea.
O l'ignea stella avvampi,
Cari gl'illustri Conjugi
Saranno a questi campi.

Ne ridiran gli amabili
Nomi le quercie antiche,
E il dolce suon ripeterne
Godran le fonti amiche;

Mentre che intesi a pascere
Saranno i pingui tori,
E crescerà più fervida
La speme de'pastori.

Bartolo non si era posto a sedere, che un pescatore continuò in questi accenti:

Come tranquilla stendesi
Del mar la faccia azzurra,
Quando su lei più placida
La mite aura susurra,
E vi si frange il tremolo
Raggio che vien dal ciel;

Così per questa Coppia
Ch'è segno a'voti nostri,

XXVIII

Il mar che vita nomasi
Tranquillo ognor si mostri :
Nè mai lo turbi soffio
D' infida aura crudel.

Infiammi ognor que' Conjugi
Ardor di mutuo zelo ;
E tante su lor piovano
Grazie e favor dal cielo ,
Quanti guizzando scherzano
Pesci dell' onde in sen.

Così li bèi di simile
Prole il supremo Bene ;
Così splendore e gloria ,
Felicitade e spene
A queste sponde crescano
Ed al natìo terren.

Finito il canto quella lieta schiera proruppe in pienissimi evviva , e l' eco li ripeteva dalle propinque sponde. Allora Pippo : e perchè non possiam noi in questo momento col nome di Pio intrecciar il bel nome della gentile Donzella, che a Lui s'impalmò? Perchè non hanno potuto i nostri Poeti cantare le glorie degli Avi della nobil Fanciulla ! Se il Cielo così puro di ogni nube, se l'aere placido e tranquillo, se il mare sì dolcemente oggi carezza la sponda, se più lieti sem-

brano gli armenti, e così festosi i Pastori, ah! perchè non lice fare echeggiare e cielo e mare e terra d' ambo que' nomi, che con la dolcezza del favo inebrieranno le labbra nostre per moltiplice età ? Lucia in sentendo il desiderio di Pippo : E vi dirò, che benchè io non mi sappia il bel nome dell' amabile sposa, intesi ben cento volte dalle labbra della defunta Signora che la illustre giovinetta più chè di dovizia, ella è ricchissima per antica nobiltà. E se i sogni dell'aurora dicon vero, io confido, che da questo connubio sorgeranno figli, che oscureranno le glorie de'Padri loro. Imperocchè in dormendo sull'albeggiare del giorno già tempo fà mi parve vedere quel vasto alloro (6), che là grandeggia in mezzo a' que' ruderi antichi, trasmutare molti rami in quelli di quasi disseccata quercia. Venne in quello istante un baleno dall'oriente, e muggì il tuono per l' aria. E quindi dal folto di quei novelli rami escire due grandi aquile, e dopo avere con rapido volo spaziato per tutta questa campagna quasi là entro avessero il nido dall'alto piombaronvi velocemente, e uscirono poi con alcuni aquilotti, che in faccia al sole tanto alto levarono le penne ch'io più non li vidi. Svegliatami ebbi sempre fitta nella mente la grandezza di questa maraviglia, e non sapendo come a me stessa interpretarla mi rivolsi allo indivino, che in Ardea venne, già sono più anni, da Benevento, e che i Pastori tutti consultano ne' loro sogni. Or Ei mi

disse: Fortunata Castalda, cui il Cielo discopre ne'sognati simboli la futura gloria del tuo Signore. Que'due alberi che ti si furono apparsi, se nol sai, servirono sempre a premio delle più sublimi virtù, e coronarono gli Eroi. Se la tua visione non falla, poichè le Aquile sono le insegne di Personaggi nella storia celebratissimi, gli Aquilotti, che hanno nido nell' alloro innestato alla quercia, e perdutisi quindi fra i raggi del luminoso astro del giorno, sono i figli e i nipoti del tuo Padrone, che levandosi altissimi per gloriose intraprese cingeranno le tempie di meritate ghirlande di que'due alberi misteriosi. Il baleno del Cielo ed il mugghiare del tuono confermano l' augurio. Va, narra ai figli tuoi i destini del tuo e loro Signore, che all'apparire dell'evento ricorderanno Essi, come la Genitrice, e l' Indovino di Ardea lo mirarono già molto tempo innanzi, e lo predissero. Pippo non contento del sogno di Lucia, nè delle predizioni dello indovino rivolto al Curato: oh, ripigliò, lasciamo l'avvenire in seno di Diò, ove si asconde. Io vorrei, che mi narrasse alcuno i pregi della Donzella, e m'imparasse il nome di Lei, perchè risuonasse fra i lieti evviva della nostra festa. Si avvisò il Curato, a chi si volgeano le parole del Castaldo, onde levatosi in piè loro incominciò a favellare. Se in core tanto desio vi punge di sapere l'alta prosapia e il nome della vostra novella Signora, con lieto animo vi manderò satisfatti. Se vero è quanto mi fu narrato non sono già

molti dì, il sangue, che scorre nelle vene alla nobilissima Sposa, è sangue, che fra le corone e li scettri risplendette all'ombra de' troni. E là su le sponde del biondo Metauro sovra un Colle Apennino maestosa la Rovere tenne il suo seggio, onde è ramo gentile la nobilissima fanciulla, che al fatidico lauro or si marita già prima gloria del Tebro, ed oggi ricca, e prodigiosa dote del graziosissimo Sposo. Ed a questa Rovere e a questo Lauro il portentoso sogno mirava della Castalda, mentre le Aquile, che vi hanno posto il nido, formano la impresa delle due Famiglie. Nè il regio sangue degli Urbinati Duchi macchiossi giammai fra le torbide onde di terrestre padule. Anzichè di più vivo raggio si colorò, quando il sangue medesimo che rifulse un giorno per il diadema più augusto di un Italo Re (7), e che oggi con soave governo fà felici i Sabaudi Popoli, venne a scorrere nelle vene degli avi suoi. Che se le istorie io volessi contarvi onde ebbe origine e crebbe questa antica prosapia sin da quel tempo, in cui il primo germe innestatosi alle glorie romane, e Senatore ascese il Campidoglio, pria della mia narrazione il Sole giungerebbe all' occaso. Basterà dirvi che quanto di più nobile grandezza onora la città de' Quiriti col nobilissimo sangue della Donzella il proprio sangue congiunse. Scorrete la eterna Città, visitate ad uno ad uno i sette Colli, e dove le Principesche moli, e i grandiosi Palagi ergono superba la fronte, e richiamano lo sguardo

del pellegrino, qui, dite, o la Rovere innestò i suoi rami, o di qui la Rovere fu fecondata per nobilissimi maritaggi. Ma le virtù del vostro Signore non sono seconde alla nobiltà chiarissima della sua sposa. Che io non saprei scernere, se a questa nascente famiglia più splendore ne venga dalle immagini avite, che tanto onorano la Sposa, o dalle virtù di quella pia Baronessa, e dal piissimo Pio, che l' una fu già delizia e oggi è il compianto di tutta Roma, e l'altro caro non meno ai Principi, che all'infimo popolo dà le più lusinghiere speranze di vedere in Lui crescere il migliore de' Cittadini. Intanto perchè possiate fra i lieti evviva intrecciare oggi i due nomi de' Sposi, come Amore ne ha intrecciato i bei cuori, vi dirò che la vaghissima fanciulla Catterina si appella. A queste parole tutti si commossero e l' evviva risuonò con più grandi clamori. Si ridestò l' armonia della zampogna, della cornamusa, e del flauto, e lunga pezza ripeterono il lieto grido. Finalmente bevvero tutti alla salute de' Sposi, e poi accomiatandosi dal Curato, e rendendo grazie al Castaldo presero la via del dipartirsi. Bartolo però il Poeta trattenne l' onesta brigata. E non è giusto, Ei sclamò, che la letizia di questo giorno sia rapita dall'aure, e sepolta al suo nascere nello immenso mare del tempo. Lo incideremo nelle corteccie di queste piante che ne circondano. E col giorno v'incideremo gli adorati nomi de' nostri buoni Signori. Verranno una volta i figli, verranno i tardi nipoti e in leg-

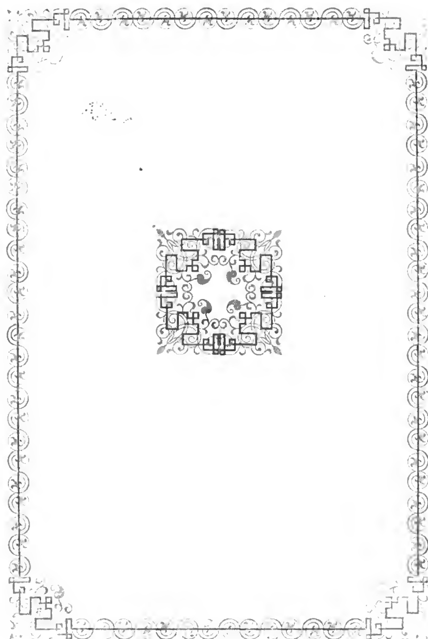
gendo il quindici Aprile, e i nomi di Pio e di Catterina ricorderanno quante liete speranze si crearono fra queste mense, e a qual gloria sono Essi obbligati dagli auguri di questo giorno. Così corsero ad incidere sui tronchi degli olmi, delle quercie, e degli allori una sì bella memoria, e ripetendo gli evviva per le vie si dispersero tornando alle Capanne e al Castello, d' onde erano venuti e riempiendo l' aere de' loro canti e della loro armonia.

D. C. L. M.









NOTE

(1) Tra i molti latifondi, di cui è ricchissimo il Barone Grazioli nell'Agro Romano, nelle pianure Pontine, e nel Regno di Napoli si distingue quello di Castel Porziano, il quale sorpassando le duemila rubbia di semina in estensione basterebbe solo a formare l' abbondante dovizia di nobile Famiglia. Ha questo un Castello ricinto di antichissime mura merlate, con Palazzo e Torre Baronale, non che una elegantissima Chiesa officiata dall' Arciprete del luogo. Altre tre Chiese si spargono per la immensa superficie di questo fondo, l' una delle quali sopra mare ha il suo Cappellano officiatore. Questa campagna è fiorente per freschissime pasture, ricca di folte boscaglie, entro cui annidano cinghiali, e caprj ed ogni altro genere di selvaggiume. Copiosissimi aquedotti la irrigano tesoro veramente prezioso per la moltitudine delle masserie, che vi si pascono. Vi si conservano dei strati ancora della via Laurentina, e l'Acquedotto di Laurento, non che spessi ruderi dell' antica Villa dei Severi ed Antonini. Ad accrescere la delizia del luogo in vicinanza a Torre Paterno ampio Casale, ch' ebbe già la sua Torre sopramarina, si alzano le capanne de'Pescatori, per cui e terra e mare offrono ai Signori, quando risiedono al loro Castello, le ricchezze di cui abbondano. La spiaggia, ch' è bellissima, e che circonda per molte miglia il tenimento, porge pure in primavera il comodo della caccia a reti nell' arrivo degli augelli oltremarini. Siccome dopo aver appartenuto ai Monaci di S. Saba passò in proprietà dell' Ospedale di S. Spirito in Sassia, e quindi de' Baroni del Nero di Firenze, così fu luogo desolato per molti secoli, sebbene vi si esercitassero sino ai nostri ultimi tempi i diritti feudali, e vi si amministrasse giustizia. La defunta Baronessa nata allo splendore delle maritali dovizie risiedendovi il più dell' anno oltre averne

restaurato il magnifico Palazzo, rinnovata nelle più eleganti forme la Chiesa, migliorò tutte le abitazioni del Castello, vi aprì nuove strade rotabili, vi piantò viali di gelsi, d'olmi, e di ciliege marine, e profittando della dolcezza del clima v' innalzò spalliere di aranci, e vi sparse orti e giardini. È desiderabile che le sollecitudini materne passino in eredità del Barone Figlio, onde sì vaga delizia cresca ogni giorno nella vasta solitudie dell' Agro Romano.

(2) Laurento fu in Torre Paterno casale antico sopra mare tre miglia circa in distanza da Castel Porziano. Sulla topografia di quella classica Città fu stampata una memoria coi tipi Monaldi nella occasione, in cui Gregorio XVI di santa memoria visitò i Signori Grazioli nella loro Baronia, e scese a Torre Paterno volgendosi al contiguo lido del Mediterraneo. A questa memoria aggiunse il chiarissimo P. Marchi della Compagnia di Gesù un discorso critico, nel quale dimostra, quanto l' eruditissimo Nibbi andasse lungi dal vero sforzandosi di argomentare contro l'opinione di tutti i più profondi Archeologi, e contro la propria sentenza già fatta per le stampe antecedentemente di pubblico diritto, essere stato Laurento alla Capocotta piuttostochè a Torre Paterno.

(3) Il Barone Vincenzo Grazioli uomo di vasta mente, e del più sublime calcolo economico, a cui arroge un fisico robustissimo, ed una passionata inclinazione al travaglio nel corso di sua vita levossi a quell' alta fortuna, che omai tutta Italia conosce. Scevro da vizî, che spesso sono l'elemento di una abortiva ricchezza Egli salì tanto alto per solo mezzo de' suoi talenti, e della sua operosa industria, e di una fortuna sempre ridente, che gli venne compagna in ogni intrapresa. La malignità, e la invidia, che anche a torto perseguono l' uomo sollevato da umile condizione a Principesca grandezza, non seppe mai accusarlo di un solo negozio, che peccasse in faccia alla morale evangelica. Pare, che Dio nell' ordine suo providenziale si fissasse in Lui per piantare in questa prediletta Città di Roma una nuova colossale famiglia, e volendo raggiungere a cotale scopo, lo fornisse di

tutti que' mezzi, e di quella speciale protezione, senza cui il più bravo Economista rimarrà sempre nella miseria e nel fango.

(4) La Baronessa Grazioli fù di alta e bella Persona, d'ingegno pronto e svegliato, di animo leale e generoso, d' ingenui modi, di gentili parole, e per natura inclinata alla pietà, ed alla Beneficenza. Nata dai Signori Londei famiglia Romana non doviziosa ma di civile condizione, fu educata ne'primi anni fra le domestiche mura. Non ebbe scuole di musica, di danza, e di lettere a solletico della muliebre vanità, e dissipamento del proprio spirito: oltre però il leggere e scrivere fu assiduamente instruita di tutti que' femminili lavori, nell' applicazione de' quali la Donna forte viene dalla scrittura Santa descritta. Ma quello in cui ella trovò un tesoro di sapienza cristiana, e domestica fù l'aurea semplicità di costume, in cui viveano i suoi Genitori. Attenti, e studiosi di operare con lucro, onde sopperire ai commodi di una vita civile erano ben lontani da quelle stemperate ambizioni, che lusingano, e travagliano le famiglie di mezzo ceto, e spesso le fanno degne di riso. L' evangelica modestia, la temperanza cristiana parcano il loro distintivo carattere. Contenti del poco viveano senza desiderî e senza bisogni. - La mia casa, ripetea sovente la Baronessa, la mia casa era un ritiro dei primitivi fedeli. I miei Genitori, benchè sempre in mezzo al mondo nell' assiduità de' giornalieri travagli pure viveano in una cotal solitudine, che parcano non appartenere allo strepito di grande romorosa Città. E casa e chiesa e qualche remota passeggiata nè dì di festa coi figli era il gran circolo della loro vita. Ma in questo breve circolo una pace un armonia, un amore rispettoso, e scambievole da non potersi descrivere. Non si crederà, ma in tutti gli anni, che io convissi nella casa paterna non potei notare un dissidio, una sola parola ingiuriosa fra que' miei buoni Genitori. - Cresciuta in età venne collocata nel Monistero de' sette Dolori. Là entro poichè a buono ingegno univa volontà trasportata ad apprendere, si fece dotta di que' fini lavori, che vi s'insegnano. Ma il maggiore vantaggio, che n' ebbe, fu una Religione sincera, ed una pietà sebbene disinvolta pure fervorosissima. Siccome era di vivacissimo tem-

peramento ivi incominciò a combattere se medesima con tanto impegno, che ne divenne quella più gentile e mansueta Donna, quale l'abbiamo conosciuta. Avendo ad esempio di ogni virtù quelle Sante Religiose, per le medesime concepì tanto di amore e di venerazione, che continuò a visitare quel Monistero sino agli ultimi momenti della sua vita. Il carattere singolare però, che sin d'allora le fu proprio, fu quello di una generosa carità, e di un contegno quanto nobile altrettanto pieno di modestia, e di umiltà. Ricondotta in famiglia nella età di diecinove anni sposossi a Vincenzo Grazioli i di cui vasti talenti economici presagivano già a quale ingrandimento di Patrimonio si sarebbe levato. Ebbe assai figli, ma sempre madre di pochi giorni, sinochè Dio alle sue continue preghiere concesse quel gentilissimo Pio, le cui nozze formano l'argomento di queste stampe. Non è d'uopo qui ridire le diligenze di educare una prole datale, e conservatale miracolosamente dal Cielo, e come a Lui per mezzo dello Eminentissimo Polidori Cardinal di singolare pietà e dottrina e compare di Cresima di quell'unico figlio, procurò Maestri, e con quanta cura essa stessa lo informasse nelle pratiche religiose, ed in ogni civile costumanza. Lo amava teneramente, ma lo riguardava come un pegno della Divina Bontà. Perciò tremava sempre, che non volgesse in male e le grazie del Cielo, e gl' insegnamenti domestici. Laonde sovente continuando a pregare per Lui a piè della Vergine, di cui era divotissima protestava alla gran Madre di Dio, che ove il suo Pio dovesse riuscire irreligioso, o scostumato Essa ne facea piuttosto un olocausto al Cielo, che vederlo declinare dalle vie del Signore. Cresciuto il Consorte a principesche dovizie fra molti e rustici ed urbani possedimenti divenuto Signore della Baronia di Castel Porziano in Roma, e del Ducato di S. Croce di Magliano in Napoli credè debito di riconoscenza a Dio mettersi in quella sociale posizione, a cui la Provvidenza invitava suo figlio. Quindi si decise abitare il Palazzo che fu già della Regina di Etruria, e comprato dal figlio di Lei il Duca di Lucca. Questo primo passo verso la nobiltà Ella fece con tanta modestia, che poco dopo presentata nelle più ra-

guardevoli adnnanze fu non solo ammessa, ma desiderata ed amata da chiunque l'avesse una sol volta conosciuta. Aprì quindi società nel sno Palazzo e fu degna ricevervi in ogni aerata i Principi, e Cardinali, e Ambasciatori e Ministri, e Prelati ed ogni altro fiore di Nobiltà e Romana e straniera. Villeggiando nel Castello della sna Baronia era visitata da Personaggi i più eminenti ed illustri. Fn onorata della presenza dell' Arciduca Alessandro Principe Ereditario di Russia, che dai Grazioli gradì in quel Castello la offerta ad un nobile banchetto. Così in pochi anni dalla privata condizione oltre il vedere la sua famiglia ascritta alla Romana Nobiltà si trovò a pari delle prime Matrone. In tanto splendore però di ricchezze, e di onori, fra i più preziosi monili di gemme, di cui risplendeva non seconda ad alcuna in ogni comparsa, non si vergognò mai della sua nascita, e della sua parentela. Ebbe carissime in singolar modo le sne nipoti, che gradiva alla sua conversazione, ed alla aua mensa con le quali usava di tanto cordiale benevolenza da trovarsi lietissima qualunque volta potesse essere con loro. A questo raro esempio di umiltà aggiunse nna tenerezza per i poverelli, che la fece dinominare la loro Madre. Si potea dire prodiga per beneficenza, quando si trattava di venire in sollievo di qualche indigente famiglia. Fu pure zelantissima della santificazione delle anime, e della gloria di Dio. Molti con le sne amorevoli insinuazioni ne guidò ad nn ritiro per gli esercizi spirituali, e molti altri ridusse all' abbandonata pratica dei Sacramenti della Penitenza, e della Comunione Pasquale. Moltissimi fanciulli e Donzelle poi ebbero dalla sua carità, ond'essere educati in qnalche conservatorio. Non è a dirsi con quanta venerazione riguardasse que'Santi Vescovi, e Missionarj, che si affaticano a spargere il Vangelo nelle parti degli Infedeli. Offrì loro non solo larghe limosine, ma calici ed altri sacri arredi pel ministero degli altari. Il tempo manifesterà qualche altra grande azione, ch'ella operava trasportata dalla idea di vantaggiare alla gloria di Dio, e al bene delle anime dei fedeli, azione che operava con la destra senza che la sinistra il sapesse.

Cresciuto il figlio non solo negli anni, ma nella Religione, e nella pietà, addottrinato nelle lingue Latina, Francese, ed Inglese, percorsi gli studj della letteratura, della storia, della metafisica, della morale filosofia, del diritto civile, dell'economia pubblica, d'istoria, di geografia, e di musica, e pieno di civile e sociale sapienza vide la Baronessa essere ora di dargli una compagna primachè un qualche giovanile aberramento abusasse del cuore di Lui. Sapea che qualche alta famiglia Romana non isdegnava di decidere il collocamento di sua figlia fra i Baroni Grazioli. Ebbe pure premurose dimande da straniera Principesca Casa, che ripromettevale non solo nobiltà di antico lignaggio, ma un campo onorifico a maggior gloria per il giovane Don Pio. Non si lasciò essa abbagliare da queste grandiose vedute. Avvisandosi, che non avria potuto sposare meglio suo Figlio, che con la Duchessa Donna Catterina Lante della Rovere giovanetta di molta avvenenza, e di chiarissima nobiltà non solo, ma di una educazione veramente cristiana, incominciò a far pratiche per questo Matrimonio. E le fu facile il conseguimento di un tale partito. Imperocchè dal lato della Donzella, ed in nome di alcuni nobilissimi Parenti di Lei portò alla Baronessa la dimanda della mano di Don Pio per la Duchessa Lante rispettabile ed ora eminentissimo Personaggio. Ottenuto il consenso dal figlio a questo Matrimonio fu nel sommo delle sue consolazioni. Diceva, che dopo un cotale Maritaggio volentieri la sarebbe anche morta. Tanta era la stima e l'amore, che nutriva per la novella Sposa. Fu in quel torno, in cui oltre vedersi vicina a rimparentarsi con molti Principi Romani, Gregorio XVI la degnò di una visita al Castello di Lei, ove quel Clementissimo Sovrano volle assidersi a mensa, e trattenersi per tutta la giornata colla famiglia Grazioli. In mezzo a tutte queste distinzioni ed onori la Baronessa ammalò per una leggiera escoriazione ad una gamba. La malattia non presentava pericolo alcuno. Ciononostante o fosse presentimento di morte, che le si volgesse in animo, o un trasporto dell'ordinaria sua fervorosa pietà, ne'tredici giorni, in cui fu inferma, volle confessarsi due volte, e udir Messa, e ricevere il Pane degli Angeli

nel dì dello Immacolato Concepimento di Maria SS. Li dieci Dicembre sacro pure alla Madre di Dio, sorpresa improvvisamente da mortale deliquio volò a prendere in Cielo un maggior premio alle sue nobili virtù, ed alla sua rara Beneficenza. Tutta Roma fu commossa dalla perdita ancora immatura di questa Donna, poichè non contava che cinquantasei anni, e i poverelli accompagnarono con le lacrime i funerali della loro Madre. Ne scrisse un funebre discorso letto nel giorno settimo della sua morte il celebre Oratore P. Ercole Grossi della Compagnia di Gesù, ed il chiarissimo D. Domenico Profes. Zanelli premise lo elogio di Lei alle Poesie, che i più valenti Poeti di Roma offrirono in consolazione all'acerbo dolore del Marito, e del Figlio, e che furono stampate pe' Tipi Monaldi. Venne sepolta nella Cappella gentilizia di Santa Maria sopra Minerva, ove il figlio ha divisato di alzare un magnifico monumento a memoria di sì illustre Donna fondatrice della gloria di sua Famiglia, e in segno di filiale tenerezza ad una Madre che difficilmente avrà pari nel mondo. Nella Baronia già delizia della defunta, la pietà del Religioso Figlio stabiliva un anniversario per sì cara Genitrice, che fu celebrato per la prima volta con solenne pompa, e ove leggevansi le seguenti iscrizioni, le quali qui si riportano, onde in Esse si conservi perpetua la memoria a stampa de' sentimenti che le dettarono.



HEU. HEU. AMISIMUS
ANNAM. LONDEIAM. GRATIOLIAM. DYNASTAM. NOSTRAM
QUAE. DIVITIIS. ET. HONORIBUS. MIRIFICE. ENITUIT
MODESTIA. COMITATE GRAVITATE
SUMMAM. PRIMORUM. BENEVOLENTIAM
OBTINUIT
LARGITIONIBUS. IN. PAUPERES. SOEPISSIMIS
CARITATE. IN. SUUM. VIRUM
ET AMORE. IN UNICUM. FILIUM. INCREDIBILI
PIETATE. IN. DEUM. MAXIMA
EXEMPLAR. PRAEFULSIT. IMMITANDUM
MATRONIS. GENTIS. SUAE
DE. RELIGIONE. OPTIME. MERITA
OBIIT
MOERENTE. PATRIA
IV. ID. DECEMB. MDCCCXLV. HETATIS. SUAE LVI

VALE. DOMINA. NOSTRA
SACRAS. HAS. AEDES. EXORNASTI
MERITAM. ACCIPE. CORONAM
GLORIAE. SEMPITERNAE

NEU. CONQUERAMUR. AMISSAM
COMPOS. COELESTIUM
NOS. AETERNA. CARITATE. COMPLECTITUR

O. MATER. NOSTRA
VIVIS. ADHUC. UTINAM. VIVAS
IN. BENEFACTIS
PII. TUI.

CURIO. POPULUSQ. PORTIANEN.
ANNAE. LONDEIAE GRATIOLIAE. DINASTAE. SUAE
IUSTA. ANNIVERSARIA. PERSOLVUNT
ANNO. MDCCCXLVII

(5) Si vogliono qui ricordati gl' Imperatori Antonino e Severo, ch' ebbero villa di delizia fra i folti allori, che circondavano l' antica Laurento, e di cui il luogo presenta copiosissime memorie ne' marmi lavorati, che vi si rinvengono, ne' ruderi degli edifici di costruzione Romana, e nelle medaglie di Antonino e Severo, che spesso sono ritrovate dai pastori seminate nella campagna.

(6) Si allude all'alloro da Virgilio descritto nel Lib. VII dell' Eneide, e che dette nome a Laurento, nonchè alla Rovere impresa de'Duchi di Urbino innestata già da gran tempo nell' arma dei Sig. Duchi Lante. Le Aquile poi figurando in ambedue gli stemmi dei Sig. Sposi danno il bell' augurio della loro futura prole.

(7) I più dotti Genealogisti della Reale Casa di Savoia le danno per primo stipite Adalberto Re d'Italia figliuolo di Berengario. Così il Conte Napione negli atti dell'Accademia di Torino e il Terraneo, il Vernazza, e Iacopo Durandi illustratore delle antiche Storie Sabaudiche.

(8) Della nobilissima ed antichissima famiglia Lante originaria di Pisa, ove sino dal 1190 teneva gli onori del Consolato della Repubblica, ne ha scritto con profonda erudizione in circostanza di queste nozze il chiarissimo Sig. Canonico Rosetti. Si può aggiungere, che questa famiglia nel vivente Don Giulio Padre della Sposa ha conservato tutto il suo antico splendore. Imperocchè il medesimo anche negli ultimi tempi poteva intitolarsi nella missione dei Mandati agli Officiali de' suoi Feudi con le seguenti espressioni, che abbiamo copiato da una Patente a stampa favoritaci dal dotto Sig. Alessandro Ferrari Archivista della famiglia medesima.

GIULIO LANTE

Montefeltrio della Rovere Vaini Principe Romano Duca e Signore di Bomarso, Marchese di Colle Casale, Conte di Chia, Signore di Mugnano, Barone di Attigliano, Duca di S. Croce di Magliano in Provincia di Capitanata, Maglianello, Civitella, e San Vito, col trattamento ed onori di Grande di Spagna, e Gover-

natore di Bagnaja ec. Per la qual cosa non fa maraviglia, che pur oggi conti a Consanguinei i primi Romani Principi. Laonde qui sotto a maggiore gloria del Sig. Commendatore Barone Pio, che meritossi colle sue virtù in sì breve tempo l'onore d'imparentarsi coi più bei Nomi Romani, registriamo i Parenti Prossimi e viventi della gentilissima Sig. Sposa nella seguente descrizione.

Duca Don Giulio Lante della Rovere.

Donna Luigia Colonna Marchesa di Santasilia in Napoli.

Don Orazio, ed Eminentissimo Sig. Cardinale Chiarissimo Falconieri.

Duca Don Mario Massimo.

Principi Don Marcantonio Borghese, Don Camillo Aldobrandini, Don Scipione Salviati.

Donna Guglielmina Principessa di Piombino.

Principessa Donna Maria Colonna.

Donna Margherita Principessa Rospigliosi.

Donna Vittoria Principessa Barberini.

Don Giovanni Antonio Principe Colonna.

Donna Chiara Colonna.

Donna Teresa Principessa Torlonia.

Si sarebbe descritta l'altra numerosa parentela Lante-Colonna, ove con sicurezza se ne avesse potuto avere il dettaglio, e non incorrere in qualche errore.



LA STORIA DI AMORE



No, non è ver, che da sognata Dea
In Pafo o in Amatunta Amor sia nato.
Del cielo è figlio, e nell' Edèn beato
La prima coppia a rallegrar scendea.

Poi quando l' aurea età si volse in rea,
E i fonti de' sospir schiuse il peccato,
Anch' ei peregrinando ai mesti allato
Dell' esiglio il rigor men aspro fea.

So, che sovente la diritta via
Smarrì deluso; ma l'Agnel divino
In Cana lo tornò qual era in pria.

Questo, o Sposi, è l'Amor che vi conquide,
Ed intreccia per voi sì bel destino,
Che il ciel dell' opra si compiace e ride.

DI ELVIRO NERÈO



A S. E. IL SIG. COMMENDATORE

DON PIO GRAZIOLI

LA GRAZIOLA (*)



1.

Sposo gentil, cui splendido
Retaggio il ciel concede;
O Tu che a' studî nobile
Formàr Natura e Fede;
Che copia hai di delizie,
Di campi, e di giardin;

M' odi.... la tua dovizia
Compiuta ancor non era,
Se Dio nel tuo connubio
Non te la dava intera,
Talchè ne' fiori indigeni
Stà scritto il tuo destin.

(*) — *Gratiola officinalis.* Lin. 24. — Ha fiori or bianchi, or porporini in forma di detale capovolto da cucire — solitarj sovra gambo sottile — alternati frà le ascelle di foglie lisce opposte le une all' altre sul medesimo stelo: La pianta ed i fiori non hanno odore — cresce ne' prati, e ne' luoghi umidi, e presso i laghi: è medicinale ed amaricante. —

2.

Questa che i prati educano
Pianta in suo fior modesta,
Non è di fregi povera,
La *Graziola* è questa,
Chè tale un dì le Chariti
Per vezzo la nomàr.

Mira; di vaghi simboli
Com' ella inver s' adorni
Per Te, per l' adorabile
Tua Sposa, i cui be' giorni
Nell' oro de' grandi avoli
Le Grazie un dì filàr.

3.

I suoi fioretti imitano
L'Alba che sorge amica
A vigil madre, e i talami
Della gran madre antica
Leggiadramente adornano
Sol del natio candor.

Talor di viva porpora
Ella i suoi fiori infiamma,
Qual se di due bell' anime
Pingan la mutua fiamma;
Mentiron quei che dissero
» Non credere al color!

4.

Tal fiore alla Cecropia
Aracne offrì l' immago
Di cono umil, che a roseo
Dito s' innesta, e l' ago
Nel punto ricorrevole
Spinge e il dedaleo fil.

Così rammenta a provide
Madri dell'Ago i pregi,
Sia che connetta i soffici
Lini, o v' intrecci i fregi
Di che sovente all' emula
Tua Sposa ha invidia April.

5.

Cresce soletta all' aure
La pianticella umile;
Gioconda solitudine
Trà noi non ebbe a vile
Donna, il cui fido ospizio
Guarda custode il ciel:

A due per due s' attergano
Le lisce fronde belle
Sul nndo gambo, e spuntano
Tra le nodose ascelle
I varî fior, che zeffiro
Marita in uno stel.

6.

In sì fedel concordia
Aman la valle erbosa,
E noi di rado al margine
D' onda che tace e posa
Gli ritrovàr le Najadi,
Che se ne ornaro il sen.

Odor non han, ma spandere
Non cura estranio odore
Sposa fedel domiseda
Paga d' un solo amore;
Eoi profumi ascondono
Spesso Leteo velen.

7.

Dal puro fior distillano
Succhi salubri e cari,
E se talor sembrarono
A schivo labbro amari,
Tu sai che tale è il citiso,
Ma l'ape il mel ne fa.

Or questi a te promettono
E alla tua sposa amata
Tutte d' Igea le grazie,
Onde addivien beata
Quella beltà che laude
Senza di lor non ha.

8.

Così vedrai l' egregia
Tua Sposa ognor fiorente
Brillar nel lume ingenito
Del volto, e della mente,
Ed abbellir gli amabili
Ori che il ciel vi diè.

Tu come i nomi suonano
Sempre cortese e pio
Vivi ai leggiadri studî,
Alla tua Sposa, a Dio;
E avrai con Lei la Decima
Musa, ed Amor con Te.

9.

Or nel castel, cui riedono
Di Porzio i giorni agresti (*)
E nel giardin pomifero
Che rifiorir Tu festi
La *Graziola* omonima
Lieto coltiva ognor.

(*) Dicesi che il Castel Porziano sia presso a poco nel sito de' famosi orti coltivati da Marco Porzio Catone; la cultura de' quali risorge nella magnifica Villa del Barone Grazioli cultore delle buone Arti ec. ec.

In questa avrai l' immagine
Della tua Sposa un giorno
Allor che i cari pargoli
Ti scherzeranno intorno ;
E i nostri augurj memore
Rileggerai su i fior.

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI





IMITAZIONE DAL GRIM

Lontano dalla Patria
Sovr' alto monte asceso
Da sconosciuto gaudio
D'obbietti il cuor fu preso.
Udia gli Augelli garruli
Di vari rivi il suon,
E il villico che modula
La rustica canzon.

Udia quel dolce tremito
Nunzio di primavera
L' aura d' april che mormora
Tra fiore, e fior leggiera.
Trassi rapito in estasi
L' anel del dito allor
Che tu mi desti ingenua
In sicurtà d' amor.

Al guardo l' aureo Cerchio
Non altrimenti appresso
Come suol farsi all' occhio
Terso cristal Convesso;
Veggio campagne fertili,
Di fior smaltato il suol,
Armenti, e selve inospiti,
Messi che avviva il sol.

Cittadi superbissime
Moli cospicue, e gravi,
E rocche che ricordano
L' alto valor degl' avi.
La tua diletta imagine
Non i scorgeva ancor,
Quando per forza magica
Ve la ritrasse Amor.

DI AGOSTINO MANNI



IL FIORE ESOTICO



Augelletto pellegrino
Infra i muschi lapponesi
Recò un seme e nacque un fior:
Nacque pallido e meschino
Quale in petti discortesi
Spunta il raggio dell' amor.

Non i Soli dell'Aprile,
Non dell' alba le rugiade
Gli fer lieto il giovin stel;
Crebbe gracile e sottile,
Trovò sempre a sua beltade
Freddo il suolo e freddo il ciel.

Nè gli valsero i profumi
Che dal calice odoroso
Per le ingrate aure volar:
Fra le spine de' suoi dumi
Visse ignobile ed ascoso
Come perla in fondo al mar.

Nè gli valse il dolce umore ;
Mai sovr' esso ape non scese
Di quei succhi a far tesor :
Come il battito d' un core
Che nissuno al mondo intese ,
Passò inutile quel fior.

Nol conforta un bacio solo ,
Non un guardo lo saluta
D' amoroso occhio gentil :
Tutto è gelo accanto al polo !
La fragranza è sconosciuta
Dove mai non giunse april.

Quando innanzi al verno e all' ira
D' aquilone in brevi albóri
Dileguossi il lungo dì ,
Come un esule che spira
Quel mestissimo de' fiori
Chinò il capo ed appassì.

DI ANTONIO GAZZOLETTA



ADELINA DORMIENTE



Nel sonno la cara fanciulla riposa,
E i baci materni sognando si va:
Sovr' essa s' inchina la madre amorosa
E i baci sognati non vista le dà.
Tal forse una carite l' argivo pittore
Ritrasse dormente nel grembo de' fior;
E tal Raffaello dipinse l' amore,
Che ha l' arco deposto, tiranno de' cor.
L' angelico spirto, che veglia la culla,
Mirando nel sonno l' amica giacer;
Sul capo si libra dell' alma fanciulla,
E un nembo di fiori vi lascia cader.
Poi leve sull' ali a lei s' avvicina,
E il candido velo le scende a involar:
Quell' angiol col velo rassembra Adelina,
E spoglia Adelina quell' angiolo par.
Talvolta l' arcana de' cieli favella
Al casto pensiero dischiude così:

In terra straniera tu dormi, o sorella,
  Nè il regno beato degli angeli è qui.

Le vergini stelle son nostra dimora;
  Son nostra delizia gli eterni giardin:

Non cade la rosa che il serto c' infiora,
  Nè il sole tramonta del nostro mattin.

Lassù v' è una cetra che suoni non rende,
  V' è un seggio dorato che pieno non è.

Quel fulgido trono, bell' alma, t' attende,
  Quell' arpa creolla l' Eterno per te.

Deh! vieni, deh vola in aere più pura
  Dai lidi del pianto, colomba fedel:

La colpa che i vanni degli angioli fura
  Non anco ti chiuse le porte del ciel.

Il volo già prende la vaga bambina,
  Ma stretta la madre la tiene sul cor;

Fra teneri baci si desta Adelina,
  E indarno l' invita quell' angiolo ancor.

DI ANTONIO PERRETTI



SONETTO

O voi che trà le rose eterne e i mirti
Aura aspettate di terrena vita
Spiegate l'ali, o generosi spirti:
Ecco la Coppia che a calar v' invita.

Non più campi per armi orridi ed irti
Nè ignavia lieta o la virtù schernita;
Ma in mar sbattuta, ovver trà scogli e sirti
Ogni vela avrà un porto ed un' aita.

Novelle alme serbate a età di speme
Ben v' amò il Ciel quando a informarvi unìa
Splendor d' avi beltà senno e valore:

Che s' oltre il buon terren vaghezza al fiore
Prestano l' aura e il sol, ora che fia
Quando a formarlo cospiraro insieme?

DEL CONTE TOMMASO GNOLI

ALL'ILLUSTRE SPOSO



Canto d' amici t' accompagna all'ara
Ed apre il vel delle future cose,
E s' allegra che il cielo a Te prepara
Sante dolcezze all'alme vili ascose.

O fortunato! della valle amara
Non proverai le spine dolorose
Accanto a vaga Donna eletta e cara
Che le tue tempie cingerà di rose.

Ma più dolce ti fia del nostro canto,
La preghiera del mesto che nel duolo
Tu rimirasti e ne tergesti il pianto;

Sì quella prece umil dispiega il volo
Lieve salendo al padiglion del Santo
Che ben l' ascolta e in suo giudicio *è solo.*

DI TERESA DE' CONTI GNOLI

A S. E. IL SIG. COMMENDATORE

DON PIO GRAZIOLI

In nome dell' abb. Ildebrando Lenti

SONETTO

Del santo nodo, che d' eterna fede
Ti lega a Tal, cui Roma e Italia onora,
Oggi s' allegra nell' Empirea sede
La genitrice tua che t' ama ancora:

Chè delle cure sue compiuta or vede
L' opra gentil, che incominciava allora
Quando a sè la chiamò grazia e mercede
Là dove eternamente Iddio s' adora.

E più s' allegra, chè guardando in Lui
Ove tutto si mira, ad una ad una
Vede le pargolette alme pudiche,

Che il terren manto vestiran per vui,
E umìli e caste in signoril fortuna
Rinnoveran le sue virtudi antiche.

DI ANGELO MARIA GEVA

In nome del medesimo

SONETTO

Giovin Signor, che di virtù ripieno
Or guidi all' ara una gentil donzella,
Innanzi a cui l' invidia rea vien meno,
Chè il minor de' suoi pregi è l'esser bella;

Oggi che dal più puro aëre sereno
A Te sorride dell' Amor la stella,
E prole attendi glorïosa appieno
Tal che n' abbia vergogna e questa e quella;

Rammenta come il tempo or fa vendetta
Di qualunque, altro vanto in sè raduni,
Che non sia quello, che la patria aspetta.

Quindi spira alla prole ai dì maturi,
Che noi non siam quaggiù stirpe di Numi
Se non per opra, che in eterno duri.

DI GIUSEPPE ANGELINI

L' ARIOSTO



Questo è il fiume regal, sulle cui sponde
Nasceva un giorno il Ferrarese Omero,
Ei che adombrando nelle fole il vero
Si cinse il crine dell'eterne fronde.

Son tre secoli già che un marmo asconde
Geloso il fral del mio cantor primiero,
Che in dir di Bradamante e di Ruggiero
Destò un grido, cui nullo egual risponde.

Deh tu pietoso dal più lucid' etra,
Dalla beata visïon di Dio
Seconda il suono dell'umìl mia cetra;

E se la patria terra è a te pur cara
Fa che, cigno non vile, un giorno anch' io
Accresca i fasti della tua Ferrara.

DI MONSIG. C. E. MUZZARELLI

SORRENTO

SONETTO

Sei pur bella, o Sorrento. Oh come lieto
Meravigliando il tuo clivo io salìa,
Lasciato a tergo l' umile Sebeto
E il Vesévo che in fiamme arduo ruggìa!

Ridea sereno il Ciel, senz'onda queto
Le fiorenti tue sponde il mar blandìa.
E odoravan l' arancio e l' oliveto
Di regi opra e ardimento un' ampia via.

Improvviso alla suora ivi parea
Torquato, ivi posando il fianco lasso
De' divi canti l'äere molcea.

E talor forse s' adagiò sul sasso
Ond' io le più soavi aure bevea
Oh poggi! oh aure di Sorrento! oh Tasso!

DI PAOLO MISTRORIGO

CONFORTO

SONETTO

Anco fra i dumi di selvagge lande
Aprono i fiori le corolle ascose:
E Dio che al pianto m' educava, un grande
Tesor di gioie nel mio sen depose.

Nè sempre l' alma in lagrime si spande
Chè più d' un cuore a questo cuor rispose:
E miste ai lauri delle mie ghirlande
Belle d' amore germinâr le rose.

Poi quando l' alma appunterà suoi voli
Nello splendor dell' increato lume!,
Godrò quel ben che move gli astri e i soli.

Però ch' arse d' amore ogni mia brama:
E scrisse Iddio nel suo fatal volume:
La mia legge compiuta ha chi ben ama.

DI EMANUELE CELESIA

POMPEI

SONETTO

Nè tu fra le mie rime ultima andrai.
Rediviva Pompei; sacro è il terreno
Per cui di gravi e mesti pensier pieno
Nei tuoi delubri, nel tuo foro entrai.

Le tue sventure io piansi ed ammirai
Fra tanto riso d' aëre sereno:
Poi novello provando ardore in seno
Caddi colla persona e t' adorai.

Chè vidi il popol re trionfatore
Sin nella polve delle tue ruine
Che dei più schivi chieggono l' amore.

Vanti pur suoi trofei lingua straniera,
Vanti splendore di città regine:
Qui viva e morta la bellezza impera.

DI PIETRO PARODI



SONETTO

O giovinetti, che per questa via
Dove amor forse vi conduce, andate,
Deh! se vostre fanciulle innamorate
Chiuso non hanno il core a cortesia;

Sostatevi alcun poco, e della pia
Donna il bel volto, e'l vago andar mirate;
Per fermo in terra ancor tanta beltate
Non vi fu mostra, e credo unqua non fia.

Quanta dolcezza da quegli occhi piove
Che par non hanno, e d'onde amor sovente
A far vendetta de'superbi move;

Nè da' tai pregi il suon delle parole
Discorda, e il riso angelico innocente,
Nè l'umil fronte che innamora il sole.

D'IRENEO ARCI DOTTOR MONTE

LA DONNA



Oh la donna ! il Signor quaggiù la pose
Delle grazie più ingenüe vestita,
E disse : — O prima delle belle cose,
Sarai la stella dell' umana vita :

All' uom nell' ore liete ed affannose
Siccome il sangue del suo sangue unita,
Tu la sua fronte cingerai di rose
Con quell' amor che più il Divino imita :

Tu santi affetti a lui parlando in core
Tutta soave, d' angelo in sembianza,
Passerai per la terra del dolore :

E ancor nel dì dell' ultimo abbandono
Ei vedrà nel tuo sguardo una speranza,
Udrà nel tuo sospiro il mio perdono.

DI GUGLIELMO RAISINI

AI NOBILI SPOSI



Fin da quel dì che Amor stanco d'errori,
Santificar chiese le nozze a Dio,
Ed un dolce intrecciò nodo di fiori
Pel rito d'Imeneo solenne e pio,

Auspice s'invocò de' casti amori
Quel concorde volere e quel desìo,
Che non altro che un cor fa di due cori
Donde l'assenso irrevocato uscìo.

Ed or, deh? quale auspicio avvi più bello
Che il festeggiar d'un popolo giocondo
Ov'è padre chi regna e ogn' uom fratello?

E questo auspicio è tuo, Coppia beata ;
E dir potrai che nel gioir del mondo
Al bel secol di Pio tua prole è nata.

DI ROSA TADDEI

L'OTTICA ESPOSTA IN TERZA RIMA



Delle Illusioni Ottiche e della Prospettiva

Comechè sana vista e pur lincea,
    Lettor, tu goda, e l'armi de' possenti
    Vetri che t' offre del saver la Dea;

Vano è sperare che ne' bei portenti
    Della luce tu sempre il ver discerna,
    E tutti inganni agli occhi tuoi sian spenti.

Sì creò vista e luce e sì governa
    Che par si piaccia con gradevol arte
    Scherzar nel mondo la virtù superna.

A dir tai scherzi or tolgono mie carte;
    Sebben molte parvenze dell'infranto
    Lume già fûr descritte in altra parte.

Così leggiadro or si facesse il canto,
    Cui altrove s' oppose arduo concetto,
    Che a poesia talor scema l' incanto!

Come le muse recansi a diletto
Far spesso illusïon pingendo il bene
Oltre natura splendido e perfetto,

E il mal pingendo con sì fosche scene
Che ne cresce l' orror; così la luce
Quando illude pöetica diviene:

Poichè la pugna che talor s' induce
Tra il pensier della mente e la sembianza,
Dell'arti lo mirabile produce.

Nè alcun nella pittura abbia fidanza
Tener lo campo; se col suo pennello
Quì 'l dolce accordo, e quì la discordanza

Non imita de' rai nel vario e bello
Giuoco di che ferir denno la vista
Diversamente in questo punto e in quello.

Vè l'ampia e lunga strada ù sempre dista
D'un intervallo da la destra opposta
De' verdeggianti allòr la manca lista.

Eppur ti dice il guardo che s'accosta
Più l'una all'altra quanto più dal punto
'Ve stai, la meta del veder si scosta;

E sol discopri il vero allor che, giunto
Passo a passo, t'inoltri, e trovi ognora
Quest'ordine da quello al par disgiunto.

Ad altro inganno poni mente ancora:
Più basse di lontan pajon le cime,
Più crescon, se t'appressi, ad ora ad ora.

L'angolo visüal, cui già mie rime
Cantàr, del giuoco la ragion t'appresta
Col vario metro ond'ei la rete imprime.

Non altramente la notizia hai presta
Perchè in lunghissim'andito, egualmente
Largo ad ogni or, quella parete e questa

E il süolo e il tetto continüamente
Pajon fra lor convergere, e nel fondo
Quasi toccarsi, e far pigmèa la gente.

Perchè se pinger vuoi largo e profondo
Albergo ed orizzonte in piana tela,
O ritraendo florido e giocondo

Boschetto a'schiera d'arbori s'attela
O tempio regal tetto ampio e leggiadro,
O il mar con navi che spiegan la vela;

Pingi gli obietti con tal metro e squadro
E tale ordin fra lor, che bassi ed arti
Più sian gli spazî ù più s'interna il quadro;

E i colori così mesci e comparti
Che sfolgoreggia di più viva tinta
Quali denno apparir vicine parti,

E sembianza più languida e indistinta
S'abbian le più remote, fino al dove
Quasi da fumo ogni veduta è vinta.

Ma più che i detti miei nelle tue prove
T'ammaestri natura, a cui de' fiso
Il dipintor tenersi, e non altrove.

Se non che idee talor di paradiso
Ei tragge coll'estatico pensiero,
Quasi dai sensi e dal terren diviso.

Pur si ecelso a fornir arduo sentiero
Principio ha da natura: chè al celeste
Scala è il bello sensibile ed il vero.

Però le mosse al tuo pennel richieste
Da *Prospettiva* sulle scene apprendi
Che in aria, in terra e in mar son manifeste.

Se dalla riva in mar lo sguardo tendi,
Più ti pare elevarsi ove più dista,
E come a lui mirar più alto ascendi.

Però che il piano, ù giace l'onda, acquista
Convergenza maggior per più distanza
Verso il pian ch'è livello alla tua vista.

E sembrerà (dolcissima sembianza!)
Che l'esteruo visibile del mare
Schiuda il passaggio alla siderea stanza.

E forse esto salir, che all'occhio pare,
Alto fece ai roman vati di prima
Lungi da terra il pelago nomare.

Or mira in suso: torre, che sublima
Diritto il capo, dal suo piè veduta
Mostra inchinarsi dall'eccelsa cima.

Ignorando il perchè di tal paruta
Fugge talun, ch'ivi si teme oppresso
Da imminente precipite caduta:

Ma discostato appena, al loco istesso
Leva il guardo, il ver scerne. e si disgombra
Da sè l' inganno ed il timor con esso.

La parvità d'angol visivo, e l'ombra
Che con la luce di lontan si mesce,
Ben d'altre illusïon la vista ingombra.

Lunga remota linëa rïesce
Al guardo, ancorchè retta, in cerchio volta.
Da che per lontananza si decresce

La luce all'occhio. che virtù gli è tolta
Di sentir vario il metro de' visivi
Raggi, e pari gli estima tuttavolta.

Quindi là dove non son chiari e vivi
Brevi seni e rialti, per lo poco
Angol di lor veder gli occhi son privi.

Vedi la terra ù sacri bronzi han loco?
Giureresti ch'è tonda: eppur vedrai,
Fatto vicin, che della vista è giuoco,

E che spigoli ha quella e facce assai:
E un cerchio la campagna ampia che vedi
Ti sembra, e affermi che nel centro stai,

Se, come il fanciulletto, agli occhi credi;
E pur diresti il ciel volta o coperchio
Di cristallin zaffiro, e suoi corredi

D'aurei chiovi le stelle, e piano cerchio
Del sol la sfera e della luna, e scorgi
Selve e città da lungi in semicerchio.

Vedi quel monte, ove, se il braccio sporgi,
Toccar diresti il cielo con la mano?
Ebben, se quanto è quello in alto sorgi,

Tanto il cielo vedrai farsi lontano,
Spuntar nuovo orizzonte, e te nel mezzo
A nuova sfera d'un immenso vano.

Ti volgi or d'altra parte, a quel tramezzo,
Tra il cielo e noi, pria di colline erbose,
Poi di monti con brune elci, e da sezzo

Di nude rupi altissime e nevose,
Che spesso d'atre nuvole mugghianti
Hanno le cime incoronate e ascose.

Or quanto al tuo veder pajon distanti
Le tre cerchie fra lor? Nè un palmo solo:
Ma sol che l'una è retro e l'altra innanti.

Ma ti fingi colà giungere a volo,
E poggiar sulle vette: oh! quale ampiezza
Tra lor si schinde di frapposto suolo!

Fiumi e pendici di minore altezza,
Selve e castella. Peregrin talora
Ebbe di questo ver dura contezza.

Ei tende al monte, ove ospital dimora
Porge sull'alpe a Dio devota schiera,
Onde un'erta soltanto il parte ancora.

Ma questa superata in sulla sera
Ahi! trova che lontan lontano è gito
Quella che a nona sì d'appresso gli era!

Perchè dal gran viaggio infievolito
E dall'ombre sorpreso, ahi! qual dogliosa
Notte ei dura in selvaggio orrido sito!

Acciò la fonte non ti resti ascosa
Di tale inganno, tu lo spazio avvisa
Che all'occhio par fra una ed altra cosa.

Se non rompono il campo, ond'è divisa
Quella da questa, altri che l'occhio scopra
Frapposti obietti, ei dritta ed indivisa

La riga del vedere al termin sopra
Drizza ed appunta, e comparar non puote
Spazî diversi e tanto in van s'adopra.

Quindi le cose istesse (e sian pur note)
Men grandi o più la vista apprender suole,
Però che più le finge o men remote

Nel ravvisarle accompagnate o sole:
Questo è nuovo perchè nell'orizzonte
Maggior degli astri scorgesi la mole.

Dell'occhio il sito anch'ei muta le impronte,
Sebben cresca distanza o scemi poco;
Che altro vede di fianco, altro di fronte:

Bastando più o meno obliquo loco
A varïar l'angol visivo, e in una
A far il lume più splendente o fioco.

Quindi ellittico un cerchio e senza alcuna
Legge segnata può parer figura
Che in bella simmetria più lati aduna.

Quindi gli astri, non posti in dirittura
Sovra lo spettator, tengon nell'etra
Da quel che all'occhio par varia postura:

E ben misura attento il geomètra
L'angol fra le due mire, ond'una coglie
L'astro dall'occhio spinta, una penètra

Della terra nel centro: indi raccoglie
Astronomia gran frutto, e nel volume
Del cielo arcane cifre intende e scioglie.

Dunque scegli, o pittor, con saggio acume
L'angolo e il posto in che parer dovranno
L'occhio e l'obietto, e chiaro o scuro lume;

E sulla tela con felice inganno
Aërei campi in natural colore,
E vetta e nubi e nebbie appariranno.

Con pittura del ver tanto maggiore
L' alta parte del tempio adornerai,
(E sì farà coi marmi lo scultore)

Che a chi dal pavimento leva i rai
L' effigie il metro natural non varchi
Nè sia da meno; e premio e laude avrai:

Ritrarrai cubi e sfere e profond' archi,
Fiumi, poggi, verzier, palagio e corte
Uom che fuor stenda il braccio e il dosso inarchi:

E quasi entrar le simulate porte
Vorrà chi guarda, o trar cortine, o scale
Salir, amico stringere o consorte;

Tanto l' ottico effetto in lui prevale!
Tanto la fantasia da quel commossa
Fede aggiugne ad immagine idëale!

Ma quanto fantasia sul veder possa
E sul pensiero allora è più dimostro
Che sol per lieve simiglianza è scossa:

Chè tronco o sasso in uomo o in vivo mostro
Volge, in augel la fronda tremolante
Un' ombra in larva di funereo chiostro.

Vè suso in aria quante fiate e quante
Pajon le nubi in cosa trasformarse
Ad obietto terrestro simigliante:

Agnelle le diresti in ciel comparse,
Cervi, dragoni, aligeri destrieri,
Torri, castella, navi erranti e sparse:

E il Celta ne' suoi fervidi pensieri
Cavalcar delle nuvole sul dorso
L' ombre vedea degli atavi guerrieri.

Così l' affetto a torto erroneo corso
Portando fantasia falsa il giudizio,
Se manco di sofia viene il soccorso!

Oh! qual con occhio pien di malefizio
Odio ed invidia il bene altrui sogguarda,
E la stessa virtù trasforma in vizio!

Oh! come amor, se avvien che il cor tropp' arda,
Vede accolto ogni ben nel caro obietto,
E il vizio stesso qual virtù riguarda!

Te fortunato, esimio giovinetto,
Cui fraudar non potè la mente e il core
De' sensi inganno o di saver difetto!

Vano sollazzo o passegger bagliore
Te non prese, e nell' inclita donzella,
Cui lieto impalmi, non t' illuse amore.

No, non t' illuse amor, e a mirar quella
Il prisma lunsighero ei non t' offerse,
Che pinge iri fugace al par che bella.

Ma in lei tuo senno o tua virtù ben scerse
D' ogni virtude l' immutabil pregio,
Giunto al chiaror del sangue ond' ella emerse.

E quanto da natura ha vago fregio,
Ella sol volge a far più care al cielo
Le belle doti dello spirto egregio.

Nè sia giammai che d' ingannevol velo
Gli occhi, o sposi, a voi turbi il dolce Imene,
E in cor vi scemi di ben far lo zelo.

Così l'ore a voi ridano serene
Di lunga vita, e vi rallegri Iddio
Di prole a voi simil? Così mia spene

Nè solo un' ombra illuda, e il desir mio.

DEL P. GIUSEPPE GIACOLETTI

SONETTO

Cosparso il volto di gentil candore,
Veggo nobil Donzella all'ara innante,
Il cui sereno angelico sembiante
Mostra l'ingenua ilarità del core.

Scioglie in mirarla dell'eterno Amore
L'Angiolo il volo in così lieto istante,
Quando con speme d'un gioir migliore,
A pietoso si unisce e casto amante:

Il sacro nodo col più bel sorriso
La Fede accoglie, e sull'agili piume
Fra la gioia lo estolle in paradiso:

Nodo, che l'immutabile costanza,
Colla sua destra incide in quel volume,
Cui morte ha sol di cancellar possanza.

DEL P. M. PIETRO BANDINI DE' PRED

A SUA ECCELLENZA

DONNA CATERINA DEI DUCHI LANTE DELLA ROVERE

SONETTO

O Giovinetta, a cui la Primavera
Suoi fior produce, e par di te men bella,
Mentre movi all' altar, dove t'appella
Amor che ben ti fè della sua schiera;

Sai tu quanto conforto or da te spera
Colui che di sua gemma t' innanella?
Sai quanta speme in cuor si rinnovella
Di chi domanda un pan da mane a sera?

Alto compenso in te ricerca e brama
Al duol che della Madre anco l'offende, (1)
L'almo Signor che ti possiede ed ama.

E il Tapin, che perdeva in quella Pia (2)
Il suo rifugio, in te risurta attende
Quella pietà che il confortava in pria.

LUISA UBALDI

(1) Il dolore che il Commendatore D. Pio Grazioli provò e tuttavia prova nella perdita della propria genitrice, fu ed è dolore di figlio veracemente amoroso, ben' altro da cotali, che appena danno una lagrima su le ceneri dei propri genitori, assai lieti di ereditare le loro vaste dovizie che poi biscazzano e fondono miseramente.

(2) Le beneficenze prodigate ai poveri dalla defunta Baronessa Anna Grazioli sono un monumento non perituro alla sua gloria ed allo splendore della propria famiglia.

ALLO SPOSO

SONETTO

Quell'io, che in suono d'angoscioso pianto
Lamentai la tua Madre a noi rapita,
E colla dolce melodia del canto
Tentai di rattemprar la tua ferita,

Or che di sue dolcezze onesto e santo
Amor possente infiora a Te la vita,
E presso all'Ara ti conduce accanto
A Giovinetta di beltà vestita,

La mesta cetra mia rivolgo in riso;
Nè del connubio tuo pronuba io bramo
Favoleggiata Dea del tempo antico;

Ma il Nume che sorride ai giusti amico,
E della Madre tua lo Spirto chiamo,
Che del tuo ben s'allegra in Paradiso.

DEL CONTE FRANCESCO FABI MONTANI

AL CAVALIERE GIOACCHINO ROSSINI



Suona grido d' argolica fama
  Come ad erger di Tebe le mura ,
  Quasi avesser cangiato natura
  I macigni si mossero un dì.

Fu menzogna : in umano sembiante
  Eran belve, che sperse e feroci
  Con la forza di armoniche voci
  Anfione in bei vincoli unì.

Oh virtù di sovrana armonia
  Scesa a noi dal seren delle sfere !
  Chi resiste all'arcano potere
  Onde traggi a tua posta ogni cor ?

Sei pur tu che nell' alme t'imprimi,
  E col vario tuo magico incanto
  Or le ciglia fai molli di pianto,
  Or ne' petti rattempri il furor.

Del Giordano lunghesso le sponde
  Io dell'estro sui vanni m'aggiro,
  Ove oppresso da un dèmone miro
  Un re vittima d'ira e di duol.

Ahi ! qual pria colle guance rosate
  Più non brilla a'suoi sguardi l'aurora;
  Chè affannoso furente scolora
  Come bruto travolto nel suol.

Deh! pietoso con l'arpa fatidica,
  Ratto accorri, o bel figlio d'Isai,
  E pon modo agli orribili lai
  Che dall'alma tramanda quel re.

Meraviglia ! toccando le corde
  Tu gli acqueti le furie nel petto,
  E a gran sorsi già sugge il diletto
  L'infelice scettrato per te:

Così un tempo Timoteo addolcia
  L'alma fera all'invitto Alessandro,
  E ne' petti inviliti Terpandro
  Ridestava lo spirto guerrier.

Ma perchè coll' acceso pensiero
All' etadi che fur m'abbandono ?
Mi richiama nei tempi che sono
Di Rossini l' immenso poter.

Sì, tu sei che temprando le note
Or governi gli affetti del core,
O dell' arte di Ermonide onore,
O bel vanto dell' italo suol.

Agitato dal fuoco d' un Dio
Tal sull'alme hai tu forza ed impero,
Che a lodarti vien manco il pensiero
Come il lume a chi guata nel Sol.

De' tuoi forti ispirati concenti
Da che empì la sua tromba la fama
Gareggiando ogni estraneo ti brama,
O possente Signore dei cor.

Tacque invidia a te innanzi, ed attonito
T' udì il Franco, t'udì l'Alemanno,
E il pensoso difficil Britanno
Ti fu largo di premio ed onor.

Ma gelosa la patria sospira (*)
Di raccorre il suo figlio nel seno:
Riedi, ah riedi a quel santo terreno,
Che pria vita e poi fama ti diè.

Qui d'Euterpe la candida mano
Ti prepara altri serti alla chioma:
Il Po, l'Adria, Partenope e Roma
Lauri e fiori nutriscono a te.

DI FABIO SORGENTI



(*) Questi versi furono dettati quando Rossini dimorava a Parigi.

LO SPOSO ALL' ANELLO NUZIALE



Tu di maestro artefice
Opra preziosa, e cara,
Vanne a fregiar la candida
Mano, che or presso all'Ara
Sua Fè mi giurerà.

Nel circondar l'eburneo
Dito, che Amor tornì,
Per me, per me Tu parlale,
Dille per me così:
Ch' Essa t' intenderà.

Dille, che l'Amor tenero
Che m'ispirò nel seno,
Nel cuor non avrà limite,
Giammai non verrà meno,
Costante ognor sarà.

Che quel sospiro languido,
Che dal virgineo petto
Quando invitata al Talamo
Nel marital ricetto,
Essa per me trarrà,

Ognor giocondo in l'anima
Io serberò scolpito,
E ognora rammentandolo
Sarà un pensier gradito,
Che lieto mi farà.

Ch'Essa, pur mai dimentichi
Quel mio sospir primiero,
Che misto ai cari palpiti
Protesterà sincero
Amore, e Fedeltà.

Così fra rose, e candidi
Gigli, e olezzanti fiori
Trarremo insiem gradevoli
I giorni degli Amori
Di nostra bella età.

Dille . . . . ma nò, deh taciti
Tuoi detti siano ormai;
Essa di già compreseti:
Essa ha sentito assai,
E . . . . lo rammenterà.

DI C. G. C. A

ALLO SPOSO



Per te, giovin Signore, intreccia Imene
Dolce incarco gentil d' auree catene,
E mentre a te l' amata sposa affida
Scioglie le labbra e dice:
» Ella fia tuo conforto, e tu sua guida:
» Mai giorno più felice
» Tu non vedrai, seppur quel dì non fia
» Che un' amabil fanciullo ella ti dia
» Ove Amore e le Grazie abbian raccolto
» L' alma tua generosa e il suo bel volto.

DI F. BENVENUTI

ALLO SPOSO

UN VOTO

TERZINE

Non perchè ricco censo, a cui lo stolto
Volgo si prostra, il Ciel ti diede, o Pio,
Me pur vedi cantando a te rivolto.

Amor di tue virtudi, e non desio
Di sterile favor, qua mi conduce
Dove in nodo gentil ti stringe Iddio.

E come Amor mi detta, Amor che è luce,
Che di Ciel ne discende, un voto io porto
Su l'ara, a cui Religïon ti adduce.

D'agitata letizia, ond'è che absorto
Langue l'ingegno, e l'animo si stempra,
Favelli altrui l'adulatore accorto.

A te che hai senno di sì nobil tempra,
Che ognor tien fiso del pensier l'acume
Dove la gioia e la virtù s'insempra;

Altra lingua s'addice, altro costume;
E sensi che sien fiamma, in cui s'avvivi
Di tua giovine mente il puro lume.

Qual fia dunque il mio voto? Odi, e lo scrivi
Nel tuo bel core, o Pio, sì, che col sangue
Da te ne'figli tuoi sempre derivi

Amor di patria, Amor che mai non langue
Perchè nel primo Amor se stesso informa,
E un fratel vede nel tapino esangue,

In te, per volger d'anni, unqua non dorma;
E sia scuola ai superbi, a cui la vita
Torpe nell'ozio, che ogni ben deforma.

Questa è la gloria che tuo spirto invita,
Tuo spirto che rapito ai grandi esempi
Se stesso ad opre generose incita.

Questo è il voto ch' io sciolgo ... Or tu l'adempi,
Tu che di ricco ingegno appien comprendi
A qual meta sien volti i nostri tempi.

E tu, Donna gentil, che sua ti rendi,
Ferma giurando a lui perpetua fede,
Tu pur l'aiuta all'opra, e tu l'accendi

Sì, che non torca peritoso il piede.

DEL P. TOMMASO BORGOGNO

ALLO SPOSO

SONETTO

Dal colle eletto del Beato Ubaldo,
Ove fur Prenci gli Avi di costei, (1)
Cui ti congiunse amor sì puro, e saldo
Che quella vive in te, tu vivi in Lei,

Zelo di Patria, di cui spesso è caldo
Anco il petto di Donna, a te che dei
D'un Imeneo sì avventurato ir baldo
Vien sul Tebro a recare i voti miei.

Deh nullo di mostrarsi abbia ritegno!
Fia pago se dirà con quanto ardore
T'imploro un Figlio, che di Voi sia degno;

Se dirà, che nel sen porto desio
Ch'ei del secondo Giulio eredi il core (2)
E che lo informi alle virtù di PIO.

DI ANNA GATTI DE'MARCHESI GALEOTTI

(1) Si allude ai Principi della Rovere, ai quali s'apparentò la Famiglia Lante.
(2) Il Pontefice Giulio secondo appartiene alla Famiglia della Rovere.

SONETTO

Guida il Fratel castissimo d'Amore
All'ara nuzïal degna Donzella,
Leggiadra sì che ognun dice a vedella:
Ecco lo specchio delle spose e il fiore!

Chi fia che non s'inchini a farle onore,
Se ad ogni amor non ha mente rubella?
Quando si vide mai cosa più bella
Congiunta a più gentile e nobil core?

Vestite, o verginelle, abito adorno,
Dov' Ella passa fior' date a man piene,
Canti alternate e suoni e danze intorno.

Voci di lieti auguri, inni di spene
Vi risponda ogni loco. È sacro il giorno
All' alme Grazie e al verecondo Imene.

DEL CONTE CURZIO LATTANZI

SONETTO

La Donzelletta che attingeva al fonte
L'acqua per dissetar la famigliuola
Vide il veglio e i camelli, e in lieta fronte
Gli fu cortese d'onda e di parola:

Egli dell'Abramìde a lei fè conte
Le voglie oneste e la speranza sola:
Ella sorrise, e del Signor sul monte
Alle spose fedeli aprì la scuola.

E TU l'entrasti, che, prostrata al manco
Lato del tuo GRAZIOLI, oggi gli augùri
Odi che manda al labbro un pio Levita.

Ma, più felice di Rebecca, il fianco
D'un Esaù non graverai, chè a puri
Nuovi Giacobbi sol darai la vita.

F. M. T.



INDICE

ANGELINI GIUSEPPE. . . . . pag. 17
BANDINI P. PIETRO dei Pred. . . . . „ 36
BENVENUTI F. . . . . „ 45
BORGOGNO P. TOMMASO de' C. R. S. . . . . „ 46
CELESIA EMMANUELE . . . . „ 20
C. L. M. . . . . „ IX
C. G. C. A. . . . . „ 43
F. M. T. . . . . „ 50
GATTI ANNA de' Marchesi GALEOTTI . . . . „ 48
GAZZOLETTI ANTONIO . . . . „ 10
GEVA ANGELO MARIA . . . . „ 16
GIACOLETTI P. GIUSEPPE delle S. P. . . . . „ 25
GNOLI Conte TOMMASO . . . . „ 14
GNOLI Contessa TERESA . . . . „ 15
GRAZIOLI Abbate LORENZO . . . . „ V
LATTANZI Conte CURZIO . . . . „ 49
MANNI AGOSTINO. . . . . „ 8
MISTRORIGO PAOLO. . . . . „ 19
MONTI IRENEO . . . . „ 22
MONTANI Conte FRANCESCO FABI . . . . „ 38
MUZZARELLI Monsignor C. EMANUELE . . . . „ 18
NEDÉO ELVIRO . . . . „ 1
PARODI PIETRO . . . . „ 21
PERRETTI ANTONIO . . . . „ 12
RAISINI GUGLIELMO . . . . „ 23
RICCI Cav. ANGELO MARIA . . . . „ 2
SORGENTI Ab. FABIO . . . . „ 39
TADDEI ROSA . . . . „ 24
UBALDI LUISA . . . . „ 37

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Archiep. Constantinop. Vicesgerens.

